IL PASTORALISMO SOMALO TRA MERCATO E STATO

di Giordano Sivini (*)

Premessa

Il bestiame contribuisce in condizioni normali per oltre un terzo alla formazione del prodotto interno lordo della Somalia, e ad almeno tre quarti del valore delle esportazioni (1). In larga parte questa attività economica fa capo a pastori nomadi e seminomadi.

Su una popolazione complessiva al 1990 di circa 7,5 milioni di persone, che cresce ad un tasso anuo del 2,8 per cento, quella nomade è di almeno 3 milioni, e il suo tasso di crescita è stimato tra 1,7 e 2,2 per cento (2). All'inizio degli anni '60 i nomadi costituivano il 71 per cento della popolazione; al censimento del 1975 erano attorno al 60-65 per cento; attualmente possono valutarsi ad almeno il 40 per cento.

La consistenza del bestiame al 1990 è stimata in 4,8-6,3 milioni di cammelli, 4,1-4,4 milioni di bovini, 11,3-11,4 milioni di pecore e 19,5-18,5 milioni di capre (3). Ogni anno 200 mila cammelli, 400-500 mila bovini e 4,3-4,5 milioni di pecore e capre sono consumati o venduti; circa un terzo viene esportato. Il tasso medio annuo di crescita sarebbe

---

(*) *Professore ordinario di sociologia politica nell'Università della Calabria.* *Ricerca condotta con il contributo del Ministero P.I.*

(1) WORLD BANK, SOMALIA, *Recent economic developments and medium term prospects*, Washington, 1987, pp. 79 e 85.

(2) Si tratta di una proiezione al 1990 delle valutazioni delle organizzazioni delle Nazioni Unite. Cfr. ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT, *Uganda, Ethiopia, Somalia, Djibouti. Country report*, 1989, n. 1, p. 32.

(3) La prima delle due cifre è del Ministry of National Planning, la seconda del Ministry of Livestock. Cfr. MINISTRY OF NATIONAL PLANNING, *The five year national development plan 1987-91*, Mogadishu, 1987, pp. 139-140.

dello 0,8 per cento per i cammelli, dell'1,4 per i bovini, del 3,3 per le pecore e del 3,9 per le capre (4) .

La guerra interna alla Somalia, che si è intensificata dal 1988, sta disgregando questa economia pastorale, integrata nel mercato e trainata dalle esportazioni. Le cittadine di Hargeisa, Burao e Berbera, luoghi di confluenza di gran parte del bestiame diretto ai paesi arabi, sono state distrutte. Le esportazioni nel 1988 si sono ridotte ad un decimo rispetto agli anni precedenti (5). Le risorse produttive pastorali — pozzi e pascoli — sono diventati oggetto di contesa armata tra clans.

Questi eventi non sono estranei, evidentemente, ai processi che caratterizzano la sussunzione della società pastorale nel sistema economico e politico capitalistico. Le trasformazioni avvenute a seguito dell'inserzione nel mercato e nello stato, prima dell'acuirsi del confronto armato interno, sono oggetto dell'analisi che segue.

La società tradizionale somala

La società tradizionale somala è divisa in grandi famiglie claniche, clans, sottoclans e lignaggi geograficamente localizzati, con accesso a risorse specifiche di acqua e pascolo. Il bestiame è di proprietà famigliare. La famiglia è allargata; capofamiglia è il maschio più anziano. I figli restano anche dopo sposati nella famiglia, che si scinde di regola solo dopo la morte del capofamiglia. Questa convivenza consente di far fronte alle esigenze di lavoro dell'allevamento di diverse specie animali: cammelli, capre, pecore, e — in certe zone — anche bovini.

Per motivi di difesa diverse unità famigliari vivono nella stagione secca in prossimità l'una dell'altra vicino ad una fonte d'acqua, nell'ambito di un territorio appropriato da un lignaggio (« degaan »). I cammelli di più famiglie, guardati da giovani maschi adulti, vanno al pascolo lontano, a volte qualche centinaio di chilometri, dall'area di insediamento stagionale dove resta la maggior parte dei capi in lattazione e qualcuno per il trasporto. Le capre e le pecore formano unità produttive per lo più curate da ciascuna moglie con i propri figli; pascolano in prossimità dell'insediamento; danno latte e carne e sono mezzi di scambio. I bovini costituiscono un'ulteriore unità produttiva con propri riferimenti di acqua e pascolo. Nella stagione delle piogge l'insediamento viene abbandonato per preservare il pascolo per la stagione secca successiva, e mandrie e greggi sono disperse per utilizzare al meglio l'abbondanza di risorse, ma in uno spazio ristretto che consente ai membri della famiglia di riunirsi.

(4) Valutazione basata sul periodo 1975-85, accolta anche dalla World Bank. Cfr. K. HUEBL, *The nomadic livestock production system of Somalia*, in P. CONZE, T. LABAHAN (a cura di), « Somalia. Agriculture in the winds of change », Saarbruecken-Schaftbruecke, EPL, 1986, pp. 55-72. Il Ministry of National Planning valuta che solo capre e pecore abbiano una crescita dell'1,2-1,5 per cento. Cfr. *The five year...*, cit., p. 124.

(5) INTELLIGENCE ECONOMIST UNIT, *Country report*, 1988, 4, p. 33.

Le famiglie appartenenti ad un clan si organizzano su basi contrattuali in gruppi pagatori del prezzo del sangue (« diya »), a fini di cooperazione e di difesa. Il gruppo si attiva però solo in funzione dei bisogni. Forme di cooperazione politica a carattere più generale sono realizzate a livello di lignaggi, sottoclans e clans, sempre su basi contrattuali. Gli anziani si riuniscono per mediare conflitti, attenuare le conseguenze delle crisi, regolamentare i pascoli, ecc.

Ogni individuo ha una pluralità di riferimenti tribali, moltiplicati anche attraverso strategie matrimoniali, che definiscono diritti e obbligazioni. « Il risultato è una società così integrata che i suoi membri si considerano tutti fratelli, cugini, parenti; e nello stesso tempo così divisa dall'appartenenza e clans e fazioni che la instabilità politica è la caratteristica sociale normativa » (6).

La società tradizionale non è gerarchizzata. Esistono inoltre meccanismi redistributivi che attenuano le disuguaglianze. La storia della penisola somala presenta tuttavia casi di città-stato lungo la costa, per iniziativa soprattutto di mercanti arabi; e forme di dominio territoriale accentrato nella zona meridionale. È stata però l'amministrazione coloniale a generalizzare la figura dei capi tribali, così come a dare rilevanza giuridica ai gruppi pagatori di diya e a fissare il rapporto tra territorio e articolazione clanica dei somali.

Delle sei grandi famiglie claniche, quattro (Darod, Dir, Isaq e Hawiye) praticano tradizionalmente la pastorizia, e due (Digil e Rahanweyn) l'agricoltura, pur possedendo bestiame. Lo stato somalo si è dato leggi che impediscono di fare riferimento alle appartenenze tribali, che tuttavia hanno pesato e pesano sulla appropriazione, anche violenta, delle risorse e sulla distribuzione del potere. Viene rilevato che, soprattutto dopo la disfatta delle truppe somale nell'Ogaden nel 1978, l'ideo-

(6) D. D. LATIN, S. S. SAMATAR, *Somalia. Nation in search of state*, Boulder, Westview, 1987, p. 31.

logia nazionale ha perso ogni presa, e si è intensificato il conflitto in seno alla piccola borghesia: « le diverse fazioni in competizione usano l'appartenenza etnica come ideologia di organizzazione » (7).

I somali hanno avuto storicamente importanti rapporti con altre popolazioni. Contro prodotti alimentari, oggetti di vestiario, ornamenti e ferro, barattavano ghee, pelli, gomma, incenso, piume di struzzo, avorio e bestiame. Gli insediamenti della costa dovuti all'iniziativa di mercanti arabi avevano inserito da alcuni secoli l'economia delle tribù somale nei traffici carovanieri con le regioni interne, e con il sistema commerciale a lunga distanza che congiungeva la costa nordorientale dell'Africa, l'Egitto, le coste della penisola arabica, la Persia e l'India. Il passaggio delle carovane era garantito dal supporto clanico di cui godeva il capo carovana, che fungeva anche da intermediario rispetto ai mercanti stranieri. Le imbarcazioni arabe a vela (« dhows ») portavano i prodotti locali, tra cui il bestiame vivo, al di là del Golfo di Aden.

L'occupazione britannica, finalizzata ad approvvigionare di carne la base militare di Aden, fu a lungo limitata alla costa. L'amministrazione coloniale, « small and cheap » (8), in questa fase intervenne all'interno con spedizioni punitive per assicurare la libertà del traffico carovaniero, e più tardi per reprimere il movimento dei Dervisci. Solo nel 1920 tutto il territorio della Somalia britannica venne occupato e diviso in distretti amministrativi. Ciò accelerò la formazione di insediamenti stabili, la penetrazione del mercato e, dove possibile, lo sviluppo di attività agricole.

L'occupazione italiana della Somalia meridionale, inizialmente considerata come una premessa per la penetrazione in Etiopia, assunse successivamente l'obiettivo di realizzare una economia agricola incentrata su insediamenti di popolazioni provenienti dall'Italia. Ciò comportò per i pastori la perdita di pascoli e soprattutto di accessi all'acqua. Rispetto alla colonia britannica, vi fu un maggiore sviluppo delle infrastrutture e degli insediamenti, nonché di un ceto amministrativo autoctono.

Nel complesso il colonialismo inserì le società senza stato, orientate alla produzione di valori d'uso, in un sistema economico complesso (attività amministrative, commercio, agricoltura, pastorizia) centralmente organizzato e collocato nel sistema degli scambi internazionali di merci.

(7) A. I. SAMATAR, *The state and rural transformation in Northern Somalia 1884-1986*, Madison, University of Winsconsin Press, 1989, p. 150.

(8) Ivi, p. 41.

Dalla società pastorale, un tempo diseguale ma non stratificata, emersero strati di commercianti e di burocrati che posero un'ipoteca di sfruttamento sulla produzione pastorale. Il miglioramento delle condizioni produttive consentì un'espansione orizzontale della commercializzazione del bestiame, con lo sfruttamento di aree marginali e carichi sempre più forti sui pascoli.

La ripartizione del territorio tradizionalmente occupato dai clans somali avvenne non solo tra Gran Bretagna e Italia, bensì anche tra Francia ed Etiopia. Per il modo in cui fu attuata, essa impose confini che separavano genti di uno stesso clan; che negavano la complementarietà delle risorse d'acqua e pascolo nelle diverse stagioni ostacolando i movimenti del bestiame; che impedivano di rapportarsi ai centri commerciali abituali (9). Nel 1960 i somali in territorio etiopico erano tra mezzo milione e un milione; quelli in territorio kenyota poco meno di 300 mila (10); in territorio francese qualche decina di migliaia.

In realtà ciò che più sconvolse i rapporti tradizionali tra clans fu l'imposizione di un dominio straniero, con modalità che variarono a seconda delle potenze occupanti, che comportò il blocco dei tradizionali meccanismi tribali, anche militari, di controllo dei territori. La difesa clanica dipese sempre più dall'amministrazione coloniale, che, per prevenire conflitti, cercò di dare rilevanza giuridica e spazi e rapporti tribali. Significativamente, diversi lignaggi assunsero i posti militari come propri riferimenti territoriali (11).

L'amministrazione coloniale però utilizzò le rivalità claniche, rafforzando clans amici, per esercitare il dominio in maniera più efficace, e anche per controllare i movimenti di confine. D'altra parte la colonizzazione inglese, che sul piano economico traeva dal commercio del bestiame la sua ragion d'essere, si preoccupò nei trattati internazionali di assicurare il movimento del bestiame verso i pascoli dello Haud e dell'Ogaden etiopico.

La ripartizione del territorio e le dominazioni coloniali si sovrap-

(9) Ad es. il clan dei Marehan si trovò diviso, parte nella colonia italiana, parte nell'Ogaden etiopico, parte nel North Frontier District del Kenya britannico; i clans Dulbahante e Issaq della Somalia britannica videro i loro pascoli dell'Ogaden occupati dall'Etiopia; e il clan Ogaden sotto dominazione etiopica fu tagliato fuori dal commercio con la costa. Cfr. D. D. LAITIN, S. S. SAMATAR, *cit.*, p. 62.

(10) J. MARKAKIS, *National and class conflict in the Horn of Africa*, Cambridge U.P., 1987, pp. 169 e 182.

(11) F. PROVENZALE, *L'allevamento del bestiame nella nostra Somalia*, Roma, Bertero, 1914, p. 160.

posero alle divisioni politiche della società pastorale « mettendo insieme, sotto una copertura nazionale, i dispersi gruppi di lignaggio somali » (12). L'idea di una nazione somala è stata il prodotto storico della resistenza alla dominazione, che aveva invece cercato — soprattutto nella colonia britannica — di fissare le diverse popolazioni secondo presunte aree tribali, istituzionalizzando la figura dei capi, e di rapportarsi ad esse in funzione del grado di sottomissione. « Il colonialismo mise in caricatura e ossificò il sistema politico precedente, incoraggiando lo sviluppo di una ideologia di potere che pose le tribù in competizione per ottenere i favori dello stato » (13). Con l'indipendenza l'uso del tribalismo fu un metodo di accesso e controllo delle risorse pubbliche non dei lignaggi o dei clans, ma delle loro frazioni di borghesia formatesi con lo sviluppo dei rapporti di mercato e delle istituzioni pubbliche.

L'inserimento nel mercato e il sistema di commercializzazione

Le favorevoli condizioni generali di produzione hanno consentito ai somali di disporre di mandrie consistenti per far fronte storicamente, nonostante le crisi ricorrenti, ai bisogni di sussistenza e per rispondere positivamente alle sollecitazioni del mercato. Tra i fattori che hanno concorso all'inserzione nell'economia aperta c'è la prossimità storica dei traffici carovanieri e il coinvolgimento dei lignaggi nel sistema delle garanzie per il passaggio delle carovane; la debolezza dei controlli comunitari sulla disponibilità familiare del bestiame, fatta eccezione per i cammelli; la concentrazione del potere sul bestiame, nell'ambito della famiglia, nel maschio più anziano, con scarsi vincoli (a differenza di altre società pastorali) in favore degli altri membri. Ha pesato l'importanza, nell'allevamento, di capre e pecore, che hanno alti tassi riproduttivi; che per le loro dimensioni rispetto a cammelli e bovini sono considerate beni di consumo e mezzi di scambio; e le cui pelli vennero definite « la moneta della stagione secca » (14).

È stata anche rilevante l'integrazione della dieta alimentare con ce-

(12) A. I. SAMATAR, *cit.*, p. 157.
(13) Ivi, p.158.
(14) I. M. LEWIS, *Lineage continuity and modern commerce in Northern Somaliland*, in P. BOHANNAN, C. DALTON (a cura di), « Markets in Africa » Evanston, Northeastern U.P., 1962, p. 372.

reali, favorita da buone ragioni di scambio, che ha ridotto il numero di capi animali necessari all'alimentazione. Il rapporto di un litro di latte contro un chilo di mais o sorgo praticato nel nord, o contro un chilo e mezzo al sud (a prezzi di mercato 1979), implica — sia pure da un punto di vista tecnico — uno scambio di 775 calorie con 3500 o 5250 (15). Ragioni di scambio persino più favorevoli sono esistite nel passato, come si rileva dal fatto che nel 1847 contro un cammello o un bue era possibile assicurarsi i cereali che servivano per un anno ad un'intera famiglia (calcolati in 725 chilogrammi) e che nel 1958 lo stesso ammontare di cereali aveva un valore di mercato pari a 3 cammelli o 4 bovini (16).

L'esistenza di buone condizioni generali di produzione emerge ancora dai dati del censimento del 1975, all'indomani di una forte siccità. Il rapporto tra capi di bestiame e popolazione era alto nelle regioni centro settentrionali, che prima delle altre e più in profondità sono state coinvolte nel commercio. Nel 1975 i meccanismi redistributivi tradizionali erano ormai in crisi e la stratificazione sociale evidente; quel rapporto perciò rappresenta una media tra situazioni diverse, che non esclude l'esistenza di marginalità e povertà. Questa media, per quanto molto approssimativa, indica che nel nord e nel centro della Somalia la quantità di bestiame per unità familiare nomade copriva — e a volte superava di due o tre volte — i bisogni di sussistenza di un regime alimentare basato sui soli prodotti animali. Si va infatti da un minimo di 50 ad un massimo di 160 ovini e caprini e da 9 a 24 cammelli, contro esigenze alimentari coperte da 50 pecore e capre per una donna con 4-5 figli, e da 5-10 cammelli per pastore (17). La situazione delle regioni centromeridionali è più difficile da valutare sia a causa della compresenza di bovini; sia perché l'agricoltura è complementare all'allevamento; sia, infine, perché una parte degli animali appartiene a contadini.

Lo sviluppo della commercializzazione fu favorito dai miglioramenti produttivi legati agli interventi veterinari, alla valorizzazione di nuovi pascoli con la realizzazione di punti d'acqua, e alla espansione e artico-

(15) V. JAMAL, *Nomads, farmers and townsmen. Incomes and inequality in Somalia*, Addis Ababa, ILO-JASPA, 1981, pp. 25-26.
(16) J. SWIFT, *The development of livestock trading in nomad pastoral economy. The somali case*, in « Pastoral production and Society », Cambridge U.P., 1979, p. 461.
(17) I. M. LEWIS, *The drought in perspective*, in I. M. Lewis (a cura di), « Abaar. The somali drought », London, International African Institute, 1975, p. 4.

lazione del mercato nelle aree interne, fino a comprendere il commercio di fattori di produzione quali l'acqua e il foraggio. D'altra parte è stata l'esportazione del bestiame vivo a trainare l'inserzione dei pastori nel mercato, rompendo i vincoli di un'economia relativamente chiusa, in cui il destoccaggio era finalizzato essenzialmente all'autosussistenza e marginalmente allo scambio. Le buone condizioni generali di produzione hanno facilitato anche i mercanti nella loro azione di stimolo verso i membri dei propri clans a vendere bestiame.

Una risorsa importante per le situazioni di crisi è stata data dalle possibilità di lavoro salariato entro e fuori il contesto pastorale, e in particolare dall'emigrazione nei paesi arabi. Questi movimenti migratori hanno avuto in genere carattere temporaneo, limitati ai maschi in età lavorativa, e finalizzati, oltre che alla sussistenza, all'accumulazione di denaro per la ricostruzione del patrimonio di bestiame. Ovviamente, come si vedrà, gli effetti negativi di questa sottrazione di lavoro riguardano soprattutto la qualità delle pratiche di gestione di mandrie e greggi.

Dagli anni '20 fino alla fine del periodo coloniale lo sviluppo dell'esportazione del bestiame vivo ebbe una tendenza continua alla crescita: da cifre oscillanti attorno alle 100 mila pecore e capre si arrivò ad oltre 400 mila alla fine degli anni '50. Ma vi fu anche una intensa commercializzazione delle pelli: tra 800 mila e un milione e 600 mila, con una punta di oltre 3,5 milioni nel 1928, anno di grande siccità [18].

Nel 1960, all'indomani dell'indipendenza, il peso del bestiame sul totale delle esportazioni era pari al 34 per cento per l'insieme della Somalia e all'80 per cento per la sola ex Somalia britannica. Nel 1965 salì al 45 per cento. La crescita continuò ancora, fino all'80 per cento degli anni '80. Fu dovuta, oltre che all'aumento del numero di capi commercializzati, ad un rapporto di prezzi sempre più favorevole al bestiame rispetto alle banane, che sono l'altro prodotto somalo d'esportazione. La lievitazione dei prezzi fu conseguenza della domanda dell'Arabia Saudita, in forte espansione per il boom petrolifero e la crescita del numero dei pellegrini alla Mecca.

I cammelli esportati ufficialmente negli anni '60 sono stati in media 18 mila all'anno, saliti negli anni '70 a 30 mila, ma in seguito progressivamente diminuiti, con una media di 12 mila tra il 1980 e il 1986. I bovini sono passati dai 36 mila annui degli anni '60 a 60 mila negli anni '70, a 120 mila tra il 1980 e il 1983, per scendere successivamente, a causa di un embargo imposto dall'Arabia Saudita. Le capre e pecore ufficialmente esportate sono passate dai 930 mila capi degli anni '60 a 1 milione 230 mila negli anni '70 e a un milione 320 mila tra il 1980 e il 1987 [19]. L'andamento è stato irregolare, con sbalzi dovuti soprattutto alla siccità, le cui conseguenze si fanno sentire a 2-3 anni di distanza nel caso di pecore e capre, a 3-5 anni nel caso dei bovini e a 4-5 anni nel caso dei cammelli [20]. Rilevante anche l'esportazione ufficiale di pelli di pecore e capre, con una media di 2 milioni e mezzo tra il 1974 e il 1984, e punte fino a 3,8 milioni. Le pelli di bovini esportate sono state in media 90 mila; quelle di camello 30 mila.

Correnti clandestine di commercializzazione di bestiame riguardano il Kenya, Djibouti, e, via mare, i paesi arabi. Le valutazioni della consistenza di questi traffici sono molto frammentarie: 100-150 mila capre e pecore all'anno, e 40-50 mila bovini [21].

Il sistema di commercializzazione del bestiame è interamente in mano ai privati. I commercianti con licenza sono circa 400, di cui 75 controllano la metà delle esportazioni [22]. Ad essi fa capo un'ampia rete, molto articolata, di fornitori, che consente di concentrare nelle località di destinazione finale il bestiame proveniente dalle aree più remote. Pur mancando analisi specifiche, sembra che il mercato sia fortemente competitivo.

Molti fattori, il cui peso non è determinabile, concorrono a definire l'offerta di bestiame. I produttori sono certamente sensibili alla stagionalità dei prezzi. Più in generale le ragioni di scambio con altri beni possono influire negativamente solo sul breve periodo; prevale infatti la necessità di integrare l'alimentazione con prodotti di mercato [23]. Vi sono posizioni discordanti circa l'andamento delle ragioni di scambio

(18) A. I. SAMATAR, *cit.*, pp. 50-51 e 62-63.

(19) MINISTRY OF NATIONAL PLANNING, *cit.*, pp. 147-148 e per il 1986 e parte del 1987 M. CASSAM, *International market for Somalia livestock*, Mogadishu, RONCO Consulting Co., 1987, p. 8.

(20) N. T. CLARK, *The effect of the 1973-74 drought in Somalia on subsequent exports and registered slaughterrings of camels, sheep, goats and cattle*, in « Nomadic peoples », 1985, 17, p. 56.

(21) M. CASSAM, *cit.*, pp. 7 e 27.

(22) A. HOBEN, *Somalia. A social and institutional profile*, Boston, African Studies Center, 1983, p. 68.

(23) L'integrazione con cereali è stata valutata nel 75 per cento del fabbisogno nella stagione secca e nel 25 nella stagione delle piogge, da J. SWIFT, *cit.*, p. 460.

tra bestiame e beni di sussistenza [24]: progressivo deterioramento [25], miglioramento [26], o, infine, per il periodo 1979-84, mantenimento delle posizioni nella spirale inflazionistica [27]. Certo è che i prezzi offerti dall'Arabia Saudita sono cresciuti « enormemente » [28] e che una parte di questi aumenti non può non essere andato a sollecitare un'offerta di bestiame tendenzialmente stagnante.

Questo dibattito, d'altra parte, non offre informazioni sul rapporto tra prezzi ai produttori e prezzi internazionali, per valutare l'entità dei profitti di intermediazione; e soprattutto non evidenzia a sufficienza il fatto che le posizioni relative dei produttori sono soprattutto il riflesso di rapporti di mercato internazionali a loro estranei: il che condiziona pesantemente ogni loro prospettiva.

Sull'offerta influisce anche la sedentarizzazione che induce a nuovi modelli di consumo e amplia la gamma di beni necessari. Infine è generale la propensione a vendere per far fronte a spese straordinarie; e nelle situazioni di crisi per prevenire la perdita degli animali, o per procurarsi acqua e foraggio a pagamento.

Gli animali, per lo più guidati a piedi verso i centri principali di raccolta, si nutrono sul pascolo aperto o in recinzioni entro cui sostano durante il viaggio; se necessario l'alimentazione viene integrata con foraggio. La produzione foraggera è legata anche alla necessità di stazionamento in vista dell'imbarco, e del trasporto per nave. La disponibilità di foraggio in ogni stagione [29] è un segnale della prevalenza degli interessi commerciali su quella dei produttori, perché negli anni '50 le autorità coloniali inglesi ne avevano vietato il taglio ed il trasporto al fine di evitare danni alla produzione [30].

Gli esportatori hanno realizzato cisterne in cemento per la raccolta e la conservazione dell'acqua in modo da orientare i movimenti del be-

(24) È stato rilevato che c'è stato un deterioramento sul lungo periodo, ma non sembra corretto comparare situazioni di mercato strutturalmente diverse distanti oltre un centinaio d'anni, come in J. SWIFT, *cit.*, pp. 455-468.

(25) A. I. SAMATAR, *cit.*, p. 124.

(26) V. JAMAL, *Nomads and farmers. Incomes and poverty in rural Somalia*, in D. GHAI, S. RADWAN (a cura di) « Agrarian policies and rural poverty in Africa », Geneva, ILO, pp. 287 e 297.

(27) USAID, *Livestock Marketing and Health Project. Papers sheet*, Washington, 1984, pp. 109-110.

(28) A. SAMATAR, *Merchant capital, international livestock trade and pastoral development in Somalia*, in « Canadian journal of african studies », XXXI (1987), 3, p. 365.

(29) USAID, *cit.*, pp. 98-100.

(30) A. I. SAMATAR, *cit.*, p. 65.

stiame e per espandere il territorio utilizzabile dai pastori. Hanno recintato molte zone di buon pascolo lungo le direttrici di marcia del bestiame, per farlo sostare, o per disporre del foraggio per l'imbarco e la traversata marittima. Hanno realizzato proprie aree di stazionamento in prossimità dei porti, essendo quelle pubbliche, un tempo gestite dalla Livestock Development Agency, inefficienti e insicure dal punto di vista igienico. Hanno acquistato autocarri per trasportare capre e pecore, ed è in questo modo che confluisce su Berbera gran parte del bestiame proveniente dallo Haud etiopico. Sono infine in grado di curare da sé lo stato di salute del bestiame, ovviando alle inefficienze del servizio veterinario. A livello collettivo i commercianti hanno dimostrato capacità organizzative prendendo, alla fine degli anni '70, l'iniziativa di regolamentare le caotiche attività portuali di carico a Berbera [31]. Nel 1981 hanno dato prova del loro peso politico obbligando il governo, con il blocco delle attività, a modificare sostanzialmente provvedimenti fiscali a loro danno [32].

Dagli anni '70 l'esportazione ufficiale di capre e pecore ha segnato solo un incremento molto modesto. Non c'è accordo sulle cause di questa relativa stagnazione. Per diversi esperti di bestiame si sarebbe arrivati ad una saturazione delle capacità produttive dei pascoli; per i commercianti, invece, l'offerta di animali è abbondante, ma sono inefficienti i meccanismi del credito, delle spedizioni e dei servizi veterinari [33]. Gli importatori arabi, infine, giudicano molto severamente il sistema commerciale somalo: troppi commercianti, difficoltà di comunicazioni, scarso rispetto degli impegni, cattive condizioni del bestiame [34].

I pagamenti in dollari USA o in rials del bestiame esportato avvengono per una parte in Somalia al cambio ufficiale tramite banca, con riferimento ad un prezzo convenzionale per capo fissato dal governo e inferiore (del 30-40 per cento) a quello reale; e per la parte restante in valuta forte al cambio libero notevolmente più alto direttamente all'estero. Questa viene utillizzata nel quadro di una regolamentazione detta « franco valuta », per finanziare importazioni di beni di consumo in Somalia, a cui vengono attribuiti bassi valori doganali, per sostenere oneri fiscali modesti; i prezzi finali sono invece quelli alti del mercato parallelo, poco controllato.

(31) A. SAMATAR, *cit.*, p. 370.

(32) A. I. SAMATAR, *cit.*, p. 123.

(33) A. HOBEN, *cit.*, p. 38.

(34) M. CASSAM, *cit.*, p. 5.

Il commercio del bestiame è, in questo sistema, la condizione necessaria per realizzare profitti sulle importazioni, che gli stessi commercianti ritengono di gran lunga più importanti di quelli realizzati con le esportazioni [35]. Su pressione del Fondo Monetario Internazionale ci fu nel 1981 un tentativo di abolire il sistema franco valuta, e di aumentare le imposte sulle esportazioni di bestiame. I provvedimenti avrebbero dovuto controbilanciare i positivi effetti della svalutazione dello scellino somalo, migliorando comunque del 3-5 per cento la posizione degli esportatori. La loro reazione — di tale ampiezza e decisione da costringere il governo a ristabilire con alcuni ritocchi il sistema — riflette la consistenza degli interessi legati alle importazioni franco valuta.

Spesso sono gli stessi produttori a sostenere all'origine gli oneri di questo complesso meccanismo di export-import che resta al di fuori di ogni loro possibile controllo. Cedono infatti il bestiame a credito, venendo pagati in moneta locale solo quando gli acquirenti finali hanno ricevuto la merce e saldati i conti.

Dal canto suo il governo somalo ha il vantaggio di avere a disposizione, tramite banca, moneta forte; quello di introitare imposte sulle esportazioni di bestiame e sulle importazioni; e, infine, di vedere assicurato, senza il suo intervento, l'approvvigionamento del mercato interno, anche se a prezzi sensibilmente più alti di quelli ufficiali.

Il valore delle esportazioni di bestiame vivo e dei prodotti del bestiame (cuoio e pelli) negli anni recenti è — come si è detto — pari a circa l'80 per cento del totale delle esportazioni ufficiali somale. Per l'80-90 per cento la destinazione finale è l'Arabia Saudita, con una dipendenza crescente fino alla metà degli anni '80 da questo mercato. Tra il 1966 e il 1969 vi erano destinate l'83 per cento delle pecore e il 60 per cento delle capre; tra il 1970 e il 1979 le percentuali sono salite rispettivamente a 86 e 83; e tra il 1980 e il 1984 sono ulteriormente salite al 91 e al 90. La stessa destinazione ha avuto la totalità dei cammelli e, fino al 1983, l'86-90 per cento dei bovini [36]. L'embargo che l'Arabia Saudita ha imposto nel 1983 alle importazioni dalla Somalia ha messo in evidenza la vulnerabilità dell'economia del paese a causa di questa dipendenza.

Negli anni successivi alla siccità del 1973-75 l'Australia e i paesi del Vicino e del Medio Oriente si erano inseriti nel mercato saudita

(35) A. SAMATAR, *cit.*, p. 369.

(36) MINISTRY OF NATIONAL PLANNING, *cit.*, p. 122. Di recente ha acquistato importanza per le importazioni ufficiali dalla Somalia lo Yemen del Nord.

sviluppando una forte concorrenza per pecore e capre. Di recente vi si è affacciata anche la Nuova Zelanda. La Somalia, che nel 1970-75 deteneva tra il 75 e il 90 per cento di quel mercato, è scesa al 60 nel 1976, intorno al 30 tra il 1977 e il 1980 [37] e intorno al 20 successivamente [38], incapace di approffittare dell'enorme rapida espansione della domanda, passata in dieci anni da uno a sei milioni di capi ufficialmente importanti.

Impostando all'inizio degli anni '80 il Livestock Marketing and Health Project, sembrò che la ricerca di nuovi sbocchi di mercato fosse un obiettivo importante. I risultati di uno studio [39] hanno invece messo in evidenza l'incapacità della Somalia di rapportarsi ai mercati esteri a causa di inefficienze e pesantezze attribuibili alle politiche governative. I frequenti cambiamenti dei tassi di cambio hanno resi incerti e danneggiato gli esportatori, che avrebbero voluto ovviamente operare il più possibile al tasso di libero mercato. Il monopolio del trasporto marittimo e delle assicurazioni è stato fonte di inefficienze e di gravami, che si ripercuotono sulla competitività e sulle consegne. L'inesistenza, nel 1987, di collegamenti telefonici e telex tra l'Arabia Saudita e la Somalia settentrionale ha ostacolato i rapporti tra importatori ed esportatori. Tutti i servizi pubblici all'esportazione sono pessimi; e i prodotti veterinari, oggetto di monopolio statale, arrivano a caro prezzo clandestinamente dal Kenya.

Le politiche del bestiame

La politica governativa del bestiame a partire dal 1960, anno dell'indipendenza, si è limitata a stimolare l'uso delle risorse con la realizzazione di punti d'acqua, e ad accompagnare le attività commerciali sviluppatesi su basi privatistiche. Il primo piano quinquennale 1963-67 fu caratterizzato da una visione dualistica che considerava moderna l'economia delle piantagioni e tradizionale quella contadina e pastorale, e che prospettava la possibilità del raddoppio del tasso di commercializzazione del bestiame. I piani di sviluppo degli anni '70 hanno confermato questi orientamenti. Le previsioni di investimento, solo in parte realizzate, per il settore del bestiame sono state sempre modeste: il 3,0 per

(37) A. SAMATAR, *cit.*, pp. 366-367.
(38) M. CASSAM, *cit.*, p. 11.
(39) Ivi, p. 61.

cento del totale nel 1963-67; il 6,5 nel 1968-70; il 5,9 nel 1971-73; e il 4,2 nel 1974-78; con una punta del 14,9 per il piano 1982-86 (40). Secondo A. Hoben (41), gli interventi sono stati sempre improvvisati, nella convinzione che esistesse una crisi del settore pastorale che richiedeva risposte immediate; perciò il loro contributo allo sviluppo è stato trascurabile.

L'ultimo piano quinquennale 1987-91 avanzava previsioni di investimento pari al 6,2 per cento del totale. Circa il 38 per cento delle cifre allocate al settore non erano, al momento dell'elaborazione del piano, coperte da finanziamento. L'impegno di spesa del governo somalo era limitato ad appena il 10 per cento del totale delle previsioni; il resto della copertura doveva essere assicurato da donatori.

I principali interventi sono stati realizzati nel quadro di progetti di sviluppo con finanziamenti internazionali a partire dalla seconda metà degli anni '70. Il Transjuba Livestock Development Project sostenuto finanziariamente dall'IDA, avrebbe dovuto migliorare la commercializzazione dei bovini nell'area meridionale. Ha operato dal '74 all'81 e, nonostante un ridimensionamento nel 1977, è stato considerato un fallimento dalle stesse autorità somale (42). Con il Northern Rangelands Development Project, finanziato dal Kuwait Fund, gli obiettivi furono spostati dalla commercializzazione alle condizioni di produzione pastorale, e soprattutto all'organizzazione dei pastori per disciplinarli all'uso dei pascoli. Iniziato nel 1976, avrebbe dovuto terminare nel 1981; fu invece prolungato al 1985, e un'ulteriore fase era prospettata dal piano quinquennale 1987-91. Anche in questo caso i risultati sono stati scadenti e valutati tali dal Ministry of National Planning (43). Nonostante questi insuccessi, nel 1980 fu avviato, con analoghe prospettive generali, il Central Rangelands Development Project, finanziato da IDA, USAID, GTZ e altri donatori minori. Già nel 1984 venne fatta una revisione per limitare l'attività ad un'area appena un quarto di quella originariamente prevista. Nel 1986 ne venne decisa la proroga a causa dei limitati risultati

(40) A. I. SAMATAR, *cit.*, p. 121.
(41) A. HOBEN, *cit.*, p. 70.
(42) Ivi, pp. 125-126.
(43) MINISTRY OF NATIONALPLANNING, *Implementation status of the Northern Rangelands Development Project*, Mogadishu, 1981, p. 6. È stato anche osservato che le 60 riserve di città e villaggio realizzate sono servite a gente sedentarizzata, compresi funzionari pubblici e dipendenti del progetto, per gestire il proprio bestiame; che le poche riserve stagionali riflettono le pratiche pastorali; e che le riserve per la siccità non sono state istituite. Cfr. A. HOBEN, *cit.*, p. 76.

fino allora conseguiti (44). In particolare a quella data erano state promosse solo otto associazioni di pastori, e in appena due erano stati realizzati schemi dimostrativi di rotazione differita su aree di modesta entità (45).

Il problema del cattivo stato dei pascoli a causa dell'eccessiva quantità di bestiame era stato affrontato già dall'amministrazione coloniale inglese, che aveva tentato invano di costituire riserve e di disciplinare l'uso del territorio. Negli anni '60 erano stati lanciati nuovi allarmi, ed erano state prese alcune iniziative localizzate, con il sostegno dell'USAID, nelle aree settentrionali e in quelle meridionali. Nel 1967 una indagine della FAO aveva concluso che la densità dei bovini nelle regioni meridionali era al livello massimo, e in alcune aree anche al di sopra. L'allarme era stato ripetuto nel 1980, quando la densità era stata valutata 2-3 volte superiore alla capacità di lungo periodo dei pascoli. Però nel 1985, a conclusione degli studi fotogrammetrici del territorio meridionale, venne rilevato che solo il Lower Shebelli aveva una popolazione di bestiame in eccesso, mentre il Middle Shebelli e il Lower Juba erano popolati all'80 per cento delle capacità di pascolo e le altre regioni solo al 40-50 per cento.

Anche per il resto del paese c'è stata una forte discordanza di posizioni (46), dovuta in parte a difficoltà oggettive di stima della consistenza del bestiame e della dinamica dei pascoli; in parte a generalizzazioni fatte sulla base di situazioni specifiche; in parte, infine, a pregiudizi sull'accumulazione di bestiame. La posizione del Governo Somalo, quale appare dal piano quinquennale 1987-91, è che le risorse d'acqua e pascolo sono da ritenere, in generale, al loro massimo livello di utilizzazione (47). Distinguendo tra esigenze nutrizionali di bovini e pecore (« grazing ») e rispettivamente di cammelli e capre (« browsing ») si rileva che nel primo caso le risorse sono bilanciate nelle regioni settentrionali e meridionali e vi è un'eccedenza in quelle centrali; mentre nel

(44) Peraltro le azioni sono state condotte con attenzione non comune alle pratiche produttive e sociali dei pastori. Cfr. R. G. WIELAND, *cit.*, nonché USAID, *Central Rangelands Development Project. Project data sheet*, Washington, 1986.
(45) « Provare più di questo, come per esempio controllare il numero o il tipo degli animali, o i loro movimenti nel degaan, non sembra in questo momento amministrativamente, politicamente, o economicamente appropriato ». Cfr. D. HERLOCKER, *Applicability of formal grazing management systems to the central rangelands*, in R. G. WIELAND (a cura di), « Proceedings of the seminar/workshop on future range/livestock development strategies for the central rangelands » Mogadishu, National Range Agency, 1986, p. 30.
(46) A. HOBEN, *cit.*, pp. 72-74.
(47) MINISTRY OF NATIONAL PLANNING, *The five year...*, cit., p. 127.

secondo caso l'eccedenza c'è nelle regioni meridionali, ma vi è un deficit in quelle centrali e soprattutto in quelle settentrionali. Il piano quinquennale ritiene, al di là dei possibili aggiustamenti tra regioni, che sia possibile aumentare il numero di capi, e che si debba puntare su un incremento della produttività con il miglioramento della gestione del bestiame e la riduzione della mortalità, attraverso la costruzione e riabilitazione delle fonti d'acqua e l'utilizzazione pianificata dei pascoli (48).

Mentre le iniziative pubbliche puntano invano al disciplinamento dei pastori sul pascolo aperto, il territorio è investito da vasti processi incontrollati di appropriazione privata. Nelle aree migliori e prossime a punti d'acqua, vengono recintate terre destinate a coltivazioni, a foraggio e a pascolo, o a riserva per esigenze future, anche dove la pluviometria è bassissima e alti i pericoli di danneggiare, con una utilizzazione intensa, le capacità riproduttive dei terreni. La legge prevede la possibilità per i privati di realizzare legalmente, dietro autorizzazione, recinzioni per i soli fini agricoli, con l'intento di proteggere le coltivazioni dal bestiame. L'appropriazione a fini di pascolo è perciò illegale, ma si realizza soprattutto per iniziativa dei commercianti e dei pastori ricchi, nonché come reazione difensiva alle appropriazioni generalizzate. Per il Nord il fenomeno dell'accapparramento dei pascoli per usi differiti era già stato rilevato all'inizio degli anni '70, e riguardava centinaia di ettari (49).

Si ha dunque sotto il profilo ecologico, sottrazione di risorse, che possono restare in parte anche per un certo tempo sotto utilizzate, ma il cui sfruttamento intensivo è spesso tale da intaccarne le capacità rigenerative. E sotto il profilo sociale una concentrazione di ricchezza in poche mani, che danneggia la grande massa dei produttori.

Anche le risorse di acqua sono gestite sempre più su basi privatistiche anziché claniche. La compravendita dell'acqua pone un'ipoteca sui pascoli, modificando — pur senza ancora travolgere — il sistema tradizionale di uso del territorio basato sui degaans, i cui confini — senza avere carattere vincolante — definiscono lo spazio dei movimenti abituali del bestiame. I lignaggi, con la perdita del controllo dei punti d'acqua, perdono anche quello sui pascoli, e gruppi esterni si infiltrano nei degaans. La fisionomia del territorio viene inoltre modificata dallo sviluppo di insediamenti permanenti in prossimità delle fonti d'acqua,

(48) Ivi, pp. 131-132.

(49) T. W. Box, *Nomadism and land use in Somalia*, in « Economic development and cultural change », 1971, 2, p. 226.

con conseguenti disboscamenti, uso intensivo e forte degrado delle aree circostanti.

Nell'83 l'embargo saudita alle importazioni dalla Somalia ha ridato centralità agli interventi relativi al mercato e alle condizioni sanitarie del bestiame. Anche se i casi di peste bovina su cui gli arabi hanno basato l'embargo sembra siano da attribuirsi al bestiame proveniente dall'Etiopia, e quelli di brucellosi si siano dimostrati rari, il quadro sanitario emerso nella preparazione del Livestock Marketing and Health Project per rilanciare le esportazioni è desolante.

Il sistema veterinario periferico si articola su sedi regionali e distrettuali, da cui dipendono circa 500 assistenti veterinari e 500 veterinari ausiliari (50). L'impatto di questa struttura periferica sui produttori è scarso o nullo. Gli agenti mancano di esperienza pratica, sono demotivati, non dispongono di mezzi, fanno un uso improprio delle risorse e in particolare dei medicinali, la cui commercializzazione è gestita dal servizio in regime di monopolio. La loro scarsità lascia spazio ad abusi. I pastori sono disposti a pagare ed esiste un mercato nero alimentato anche da importazioni clandestine. « I produttori ritengono che la mancanza di medicinali e di trattamenti veterinari sia il maggiore ostacolo alla produttività » (51).

La legge prevede l'obbligo di vaccinazione del bestiame contro la peste bovina, la CBPP e l'anthrax, ma dopo la grande campagna panafricana contro la peste bovina conclusasi nel 1975, l'attività di prevenzione è stata pressocché inesistente. Le vaccinazioni prima dell'imbarco per l'esportazione sono fatte in modo irregolare e discontinuo. La quarantena obbligatoria è trasformata in una attesa incontrollata sui pascoli, essendo inefficienti le stazioni pubbliche. Le ispezioni e le certificazioni all'esportazione sono complessivamente inconsistenti.

Il Livestock Marketing and Health Project è stato avviato nel 1984 con finanziamento statunitense al fine di razionalizzare l'intera trafila commerciale riguardante i bovini. Ma ha lasciato del tutto indeterminato il problema della capacità delle istituzioni somale di reggere in futuro il nuovo sistema. Interrogativo di non poco conto dal momento che nel Project Paper si riconosceva che tutti i progetti precedenti tra il 1969 e il 1982 hanno avuto un impatto scarso o nullo non solo per la qualità delle realizzazioni, ma soprattutto per l'incapacità del governo

(50) Gli assistenti veterinari hanno una formazione di due anni; i veterinari ausiliari di 4-12 mesi.

(51) USAID, *Livestock Marketing..., cit.*, p. 103.

somalo di continuare le attività al termine del periodo di assistenza esterna (52).

Le trasformazioni della società pastorale

La sedentarizzazione del maggior numero possibile di nomadi è sempre stato considerato un obiettivo importante delle politiche pastorali (53). All'indomani dell'indipendenza il ministro dell'agricoltura aveva sostenuto che la sedentarizzazione e il controllo dei pascoli erano i mezzi per aumentare la produttività e migliorare il tenore di vita dei nomadi (54). Alla fine degli anni '60, nell'ambito dell'Ecc Pilot Project, erano stati fatti investimenti in punti d'acqua, con l'obiettivo di indurre i nomadi ad insediarsi in modo permanente.

I progetti di esplicita sedentarizzazione realizzati nel 1975 hanno tuttavia mostrato come sia difficile, se non impossibile, modificare rapidamente gli orientamenti culturali tradizionali. Per superare la fase assistenziale dei Relief Centers creati in risposta alla siccità del 1973-75, 105 mila persone vennero allora trasferite da 20 campi in tre insediamenti agricoli gestiti dalla Settlement Development Authority. Altre 15 mila furono portate in quattro comunità di pescatori sotto la Costal Development Authority. Le aree agricole non risultarono tecnicamente adeguate, tanto che 24 mila persone dovettero essere rilocate. Già nel 1979 la popolazione era quasi dimezzata, essendovi rimasti quasi solo donne e bambini in condizioni ben lontane dall'autosufficienza alimentare. Gli uomini avevano in gran parte ripreso le loro attività pastorali o erano emigrati (55).

La Settlement Development Agency era stata creata nel 1975 con obiettivi più generali di quelli connessi con l'emergenza della siccità. Originariamente dipendeva dal Ministry of Agriculture; poi dal Partito. Anche se una politica generale di sedentarizzazione dei nomadi non è stata mai esplicitamente adottata, essa è sempre stata considerata come una strategia sociale progessiva. Ancora nell'ultimo piano quinquennale

(52) Ivi, p. 9.

(53) J. Janzen, *The process of nomadic sedentarisation. Distinguisching features, problems and consequences for somali development policy*, in P. Conze, T. Labahan (a cura di), *cit.*, p. 73.

(54) M. A. Salad, *Linee di politica agraria somala*, in «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», 1960, 44, pp. 164-170.

(55) M. S. Samatar, *A study on drought induced migration and its impact on land tenure and production in the interriverine region of Somalia*, Mogadishu, FAO, 1988.

1987-91 si sostiene che «l'aumento di produttività del bestiame e la maggiore sicurezza di pascolo e di abbeveramento dovrà portare progressivamente i nomadi a sedentarizzarsi» (56).

I costi politici, economici e sociali dei progetti di sedentarizzazione del 1975 e i cattivi risultati registrati hanno contribuito a bloccare altre iniziative. Se sul piano ideologico persiste questa prospettiva di modernizzazione, su quello politico prevale un approccio più realistico che guarda ai benefici che l'economia del paese trae dall'assetto esistente, senza che allo stato siano richiesti investimenti finanziari. È vero anche, però, che le preoccupazioni per un deterioramento della situazione ambientale e l'ipotesi di un blocco all'espansione numerica del bestiame sono considerati non contraddittori con l'aumento della produttività, ove sia possibile una intensificazione delle pratiche di allevamento. La sedentarizzazione è allora vista in funzione di questo obiettivo, e fatta rientrare, più in generale, in una ipotesi di stratificazione della produzione di bestiame.

In Somalia il pastoralismo è integrato nell'economia del paese sia a livello macro che a quello delle singole unità produttive. Le divisioni politiche che persistono tra i diversi clans, e che hanno assunto in alcuni periodi il carattere di contrapposizione armata, riflettono conflitti di potere molto reattivi alle misure del governo che interessano il settore del bestiame. Per esempio il tentativo di abolire il sistema «franco valuta» sembra essere stato all'origine della recrudescenza dell'attività di guerriglia nel Nord (57).

D'altra parte questa reattività riflette essenzialmente interessi commerciali. I profondi processi che sconvolgono i rapporti di produzione non sono oggetto di attenzione istituzionale, neppure da parte dei Rangelands Projects.

Diverse analisi sottolineano che non c'è stato un impegno dei commercianti nelle attività direttamente produttive e che, più in generale, non si è avuta una modificazione sostanziale delle tecniche tradizionali di produzione. Il forte incremento delle esportazioni sarebbe stato indotto dalla domanda, e le operazioni commerciali si sarebbero sovrapposte ad un sistema di produzione largamente tradizionale (58). Il fatto-

(56) *Cit.*, p. 120.

(57) Economist Intelligence Unit, *Country profile 1989. Ethiopia, Somalia, Djibouti*, London, 1988, p. 31.

(58) J. Swift, *Pastoral development in Somalia. Herding cooperatives as a strategy against deser-*

re limitante la commercializzazione è rappresentato, secondo questa interpretazione, dai bisogni di autosussistenza. Perciò una volta che il mercato ha concluso la sua espansione orizzontale, diventa impossibile soddisfare la domanda interna e di esportazione se il tasso medio annuo di incremento naturale del bestiame è inferiore a quello della popolazione pastorale. Questo limite sarebbe già stato raggiunto e la relativa stazionarietà delle esportazioni di capre e pecore (al di là delle fluttuazioni a volte forti dovute a siccità) a partire dagli anni '70 — tenendo conto dell'incremento della domanda interna — ne sarebbe una dimostrazione.

È stato però anche messo in evidenza che l'impatto del mercato sul sistema tradizionale di produzione, se non ha intaccato le priorità di autosussistenza, ha migliorato alcune tecniche di allevamento. Si parla di attenzioni meticolose prestate ad agnelli e capretti appena nati; di selezione precoce di capi da allevare per raggiungere gli standards da esportazione; di scelta oculata dei pascoli; di costruzione di ripari dal sole; di controlli regolari per la disinfestazione delle zecche; di cure contro le parassitosi interne; di misure protettive supplementari contro i predatori; di pratiche di vendita e trasporto degli animali in gruppo per farli sopportare meglio lo stress (59). Più in generale c'è stata una maggiore crescita delle specie bovine e ovine meglio commercializzate, e sono stati realizzati miglioramenti genetici. La dipendenza alimentare dal latte è diminuita, sia in conseguenza delle possibilità di accesso al mercato, sia per lo sviluppo di attività agricole complementari. Questo dovrebbe aver consentito di migliorare il nutrimento di agnelli e capretti. D'altra parte una delle conseguenze della commercializzazione riguarda proprio la necessità di destinare più latte agli animali per allevare i maschi ovini e caprini di due anni richiesti dal mercato, che altrimenti sarebbero stati consumati prima; e per anticipare — con una crescita migliore — il periodo del primo concepimento delle giovenche.

Nel negare o nell'affermare che il sistema di produzione pastorale è cambiato, queste analisi si sono incentrate essenzialmente su alcuni elementi dei processi lavorativi. A volte, come nei casi citati, sono migliorati. Spesso però anche peggiorati, perché la diffusa sedentarizzazione e la riduzione della disponibilità di lavoro maschile dovuta all'emi-

tification and famine, in M. H. GLANTZ (a cura di), « Desertification. Environmental degradation in and around arid lands » Boulder, Westview, 1977, p. 289.

(59) E. REUSSE, *Somalia's nomadic livestock economy. Its response to profitable export opportunity*, in « World animal review », 43 (1982), pp. 10-11.

grazione hanno intaccato le capacità di gestione estensiva del bestiame, con una riduzione dei movimenti, delle abbeverate, delle cure in generale.

I « miglioramenti » sono parte del più generale sviluppo delle forze produttive reso possibile dal mutamento dei rapporti di produzione; gli stessi che determinano i « peggioramenti ». L'orientamento non più alla sussistenza e allo scambio di surplus, ma alla produzione di merci ha spinto alla appropriazione privata dei mezzi di produzione.

Le fonti d'acqua erano tradizionalmente soggette al controllo clanico; il loro sfruttamento richiedeva la cooperazione di più famiglie; attraverso l'utilizzazione dell'acqua veniva esercitato un controllo sull'area di pascolo circostante. A partire dagli anni '50 le fonti d'acqua si sono moltiplicate nel quadro dei programmi di intervento pubblico e per l'iniziativa privata di commercianti e pastori. Tra il 1954 e il 1960 l'amministrazione coloniale italiana ha realizzato opere capaci di coprire il fabbisogno giornaliero di 700 mila bovini (60). Tra il 1975 e il 1979 i punti d'acqua rilevati in un'area centrale sono passati da 9437 a 42211 (61), realizzati, con poche eccezioni, per iniziativa privata.

Mirreh (62) descrive il processo di appropriazione privata delle risorse. In base alle regole tradizionali il preventivo controllo del pascolo consente la realizzazione di nuovi punti d'acqua. I pastori che dispongono di denaro fanno costruire serbatoi in cemento. Si insediano in prossimità, mettono in piedi una struttura di ristoro, diventano mediatori tra pastori e commercianti di città, praticano un credito che, per legge islamica, è senza interessi ma che amplia e rafforza i rapporti clientelari. L'insediamento si allarga ad altre famiglie, si riducono i movimenti del bestiame, si sviluppa — ove è possibile — una agricoltura di sussistenza, e si praticano le recitazioni. Non solo l'acqua ma anche il foraggio diventano oggetto di compravendita. Le recinzioni interessano anche l'allevamento, e soprattutto — nelle regioni centrali — quello di pecore di alta qualità da esportazione: si diffondono perciò sia un nuovo sistema di gestione del bestiame, sia forme di integrazione agro-pastorale.

(60) Z. A. KONCZACKI, *The economics of pastoralism. A case study of sub-saharan Africa*, London, Cass, 1978, p. 85.

(61) A. A. HANDULLE, C. W. GAY, *Development and traditional pastoralism in Somalia*, in « Nomadic peoples », 1987, 24, p. 38. Non è da escludere che il notevole scarto sia in parte dovuto a diverse modalità di rilevazione.

(62) A. G. MIRREH, *Nomads and markets in the North of Somalia*, New Delhi, Xth International Congress on Anthropological and Ethnological Science paper, 1978.

È stata tentata una tipologia delle migliaia di recinzioni entro le quali, nei distretti centrali, si praticano insieme agricoltura e allevamento (63). Delle componenti di questo sistema produttivo sono state evidenziate le importanti sinergie: il sorgo e la locale leguminosa sono anche eccellente foraggio; il latte è abbondante nella stagione umida e i prodotti agricoli in quella secca; le recinzioni riducono i bisogni di custodia degli animali giovani e malati; la disponibilità di buon pascolo per i vitelli consente di sottrarre loro più latte per uso domestico. D'altra parte l'utilizzazione agricola può provocare danni irreversibili per terreni che ricevono in media 300 millimetri di pioggia; e questo sembra si sia verificato in passato dando luogo a dune desertiche.

In conclusione, il sistema agropastorale è più produttivo di quello pastorale puro; produce però danni all'ambiente, e non ci sono risorse sufficienti per generalizzare alcune esperienze positive di protezione dei suoli con forme di rimboschimento. Dal punto di vista sociale, inoltre, esso è il prodotto dell'appropriazione privata di risorse comuni da parte dei pastori più ricchi e dei commercianti di bestiame. Le recinzioni richiedono infatti investimenti in denaro e lavoro. « Dal momento che dispongono di denaro e possono pagare per il lavoro, i ricchi pastori, i negozianti, i funzionari governativi locali, i commercianti di bestiame, possono recintare aree più vaste della media delle famiglie che vivono del proprio lavoro o di quello della cooperazione con altre famiglie. Le élites locali hanno anche gli strumenti politici per difendere queste proprietà a dispetto della loro discutibile legalità. Non è raro che questi « businessmen-pastoralists » controllino due o più aziende separate destinate più all'allevamento che alla coltivazione » (64). In questo contesto si è diffusa anche una proprietà assenteista che investe in pecore per l'esportazione, e la cui attività si è estesa alla piana costiera, allargandosi anche ai bovini.

Nella parte meridionale più fertile invece, vaste aree sono state sottratte all'allevamento per essere destinate all'agricoltura. Questo processo sembra aver ridotto il territorio pastorale del 30-50 per cento, a seconda delle regioni, tra il 1960 e il 1983 (65).

(63) R. M. HOLT, *Agropastoralism and desertification in Central Somalia. Preliminary investigations*, in R. G. WIELAND (a cura di), *cit.*, p. 89-101.

(64) R. H. BEHNKE, *Range enclosure in Central Somalia*, London, Overseas Development Institute, Pastoral Development Network, 1988, p. 23.

(65) C. R. C. HENDY (a cura di), *Land use in tsetse-affected areas of Southern Somalia*, Tolworth, Land Resource Development Centre, 1985, p. 243.

L'appropriazione privata dell'acqua da parte dei commercianti e dei pastori ricchi comporta di fatto anche quella dei pascoli. Vengono meno i controlli tradizionali sull'accesso e sull'uso. Le pompe meccaniche per l'estrazione dell'acqua rimuovono i limiti al numero di animali abbeverabili. Non c'è più bisogno di cooperazione tra famiglie di produttori; anzi quella della distribuzione dell'acqua diventa una buona occupazione. L'acqua viene data a chi può pagare, e sono i rapporti formali di mercato e non più quelli clanici che hanno qui rilevanza. I prezzi variano con le stagioni, la disponibilità e la domanda. Il commercio dell'acqua ha sviluppato anche un sistema di trasporto con autocisterne. Analogamente si è diffuso il commercio del foraggio, che nei periodi di siccità accresce la sicurezza dei produttori che sono in grado di pagare.

Infine, anche la problematica della salute degli animali è oggi vista dai pastori da una angolatura di mercato. Il bestiame ha un valore di scambio che facilmente può essere messo in relazione con il costo di un trattamento veterinario. Ma i medicinali, la cui commercializzazione è monopolio del servizio di stato, sono scarsi, e diventano così oggetto di rapporti di clientela e di potere cui hanno accesso i pastori più ricchi e i commercianti; i quali, in alternativa, possono ricorrere ai canali paralleli.

Lo sviluppo delle relazioni di mercato e l'emergere dello stato come strumento regolatore dei rapporti sociali ha avuto profonde conseguenze anche sulla struttura politica della società tradizionale (66). Già l'amministrazione coloniale, fissandoli in ambiti territoriali determinati, aveva liquidato i clans in quanto organizzazioni sociali finalizzate all'adeguamento del territorio alle esigenze di riproduzione del bestiame dei propri membri. I gruppi pagatori di diya, ufficialmente soppressi dalla legislazione somala nel 1973, hanno perso consistenza come forma di cooperazione e di autotutela. L'efficacia delle regole tradizionali è contestata da chi preferisce il ricorso alla giustizia dello stato. I cammelli, un tempo soggetti a protezione e controllo dei gruppi pagatori di diya in quanto mezzi per il regolamento delle vertenze, sono lasciati alla gestione privata. Se si presenta la necessità di ucciderne uno — e lo stesso vale per i bovini — la sua carne non viene più distribuita ma venduta, riducendo le occasioni per rafforzare i legami di solidarietà e

(66) M. O. FADAL, *The ongoing process of gradual disintegration of the tradition social and economic system of pastoralism in Somalia*, in T. LABAHAN (a cura di), « Proceedings. International congress of somali studies. University of Hamburg 1983 », Hamburg, Buske, vol. III, pp. 71-85.

reciprocità, importanti per superare le crisi. Più in generale la vendita del bestiame non necessario per la sussistenza ha messo in crisi il sistema di aiuti. La sua sopravvivenza ha la forma dei rapporti interpersonali e non più dei legami comunitari.

Le istituzioni tradizionali per l'assicurazione contro i rischi consentivano un tempo anche la riduzione delle disuguaglianze. Attualmente la società somala è fortemente stratificata, e vede ad un polo i ricchi produttori in stretto rapporto con commercianti e funzionari dello stato, e al polo opposto una massa di pastori, sempre più vulnerabili alla siccità, e costretti ad uscire dalla pastorizia per far fronte alle necessità di sussistenza. La siccità del 1974-75 ha provocato un esodo di massa della popolazione maschile nelle zone settentrionali, tale che non c'è famiglia che non conti qualche emigrato (67). Le siccità successive (1982-83, 1986-87), la guerra dell'Ogaden, e le tensioni politiche interne hanno accelerato e ampliato i processi di pauperizzazione e migrazione.

Gli emigrati somali nei paesi arabi sarebbero 300 mila (68), e l'entità delle rimesse notevole, in parte utilizzate per investimenti nell'allevamento. Ma anche lo sviluppo urbano, quello agricolo, e quello agropastorale offrono opportunità di lavoro salariato. Fenomeno rilevante è la facilità con cui i pastori maschi in età da lavoro passano da una attività all'altra, restando nel contempo in rapporto con la pastorizia. Le donne e i bambini — che sono il tramite dei legami permanenti con gli interessi per l'allevamento di coloro che se ne allontanano — sono costrette ad una vita sedentaria che contrasta con le esigenze di buona gestione del bestiame.

Con l'appropriazione privata, le risorse naturali sono oggetto di sfruttamento più intenso. Non vi sono interventi clanici, che un tempo erano capaci di evitare l'intrusione di gruppi estranei e di chiudere certe aree per farle rigenerare o per usarle come riserve. I benefici privati di breve o medio periodo implicano degrado ambientale, e la loro distribuzione polarizzata è foriera di distruzione su larga scala delle capacità pastorali di autosussistenza.

(67) Ivi, p. 79.
(68) J. JANZEN, *cit.*, p. 46.

Conclusioni

Per concludere, la continuità con il sistema produttivo tradizionale è solo apparente. Deriva dal fatto che la produzione ha ancora, a livello generale, carattere estensivo. Il « miglioramento » di alcune tecniche lavorative è realizzato da coloro che riescono a mantenersi all'interno del nuovo sistema aperto. Il « peggioramento » riguarda quanti si trovano in condizioni marginali di produzione di autosussistenza.

Ma il « miglioramento » è parte del più generale sviluppo delle forze produttive reso possibile dal mutamento dei rapporti di produzione; gli stessi che determinano il « peggioramento ».

Il mercato ha intaccato il nucleo costitutivo del modo di produzione pastorale, scindendo il processo di riproduzione della famiglia da quello del bestiame. Insieme alla perdita del controllo sociale del clan e del gruppo pagatore di diya ha sgretolato i rapporti comunitari. I produttori restano allevatori, ma non sono più una « società di allevatori », se non in termini di rappresentazione ideologica.

La dipendenza della famiglia dal bestiame è generalmente ancora forte, ma non più univoca; e non solo per l'importanza del mercato ai fini della sussistenza, bensì perché le tradizionali strategie di sicurezza incentrate sull'espansione e sulla mobilità del bestiame non sono più percorribili dalla generalità dei pastori a causa della crescente sedentarizzazione e della carenza di lavoro da un lato, e dell'appropriazione privata delle risorse dall'altro. Per contro l'aumento delle mandrie obbedisce sempre più alla logica della produzione per il mercato. L'espropriazione dei mezzi di produzione interessa, in termini generali, tutto il mondo pastorale cui le recinzioni, le coltivazioni e gli insediamenti sottraggono pascoli; e il pagamento dell'acqua sottrae bestiame, che a questo fine deve essere venduto.

Dal lato dell'appropriazione i soggetti non sono solo i commercianti e i funzionari assenteisti, gli agricoltori o lo stato, bensì i pastori più ricchi e influenti, che possono appropriarsi di risorse collettive; realizzare recinzioni e cisterne per sviluppare la produttività dell'allevamento; vendere acqua e foraggio; ricorrere a salariati; e investire in bestiame in quanto fonte di profitto.

Si sosteneva in un documento dell'USAID che « produzione di 'sussistenza' e produzione 'commerciale' sono difficilmente due distinte categorie: oggi la norma è una situazione intermedia tra i due estre-

mi » (69). Questa complementarietà tra sussistenza e mercato, che viene considerata una caratteristica del sistema di produzione pastorale ancora soggetto ai vincoli tecnologici di un tempo, a livello della struttura complessiva è solo apparente. Esprime infatti i termini della rottura tra il modo di produzione pastorale tradizionale largamente autosufficiente e la situazione di avanzata sussunzione capitalistica. La produzione di sussistenza è oggi, nella generalità subalterna e derivata rispetto a quella di mercato; sempre più inconsistente senza quest'ultima. La sussunzione provoca ad un polo pauperizzazione e forme specifiche di proletarizzazione ancorate alla pastorizia, e all'altro trasformazione del bestiame da ricchezza sociale mediata dall'appropriazione familiare a capitale produttivo. Capace, quest'ultimo, come si è visto, di sviluppare le forze produttive mediante la privatizzazione di risorse un tempo comuni.

La lettura di questa trasformazione è stata oscurata, nelle analisi, dalla vivacità e pervasività del capitale commerciale e dalla apparente continuità delle forme tradizionali dei processi produttivi. Il capitale commerciale sembra aver compiuto soprattutto una espansione orizzontale, obbligando anche le più lontane e marginali unità produttive a portarsi sul mercato, rendendo fluidi i processi di commercializzazione con investimenti in trasporti, acqua, foraggio. Ha agito invece in profondità sulla società pastorale ridefinendone i rapporti sociali in funzione del mercato.

La sussistenza sembra tuttora dipendere dall'allevamento, non tenendo conto che questo è sorretto su larga scala da rapporti capitalistici, di lavoro salariato o di profitto. Così come sembra che il controllo privato dell'acqua abbia radici nella tradizionale esclusione di coloro che erano esterni al gruppo di cooperazione; che le recinzioni per uso pastorale non rappresentino che una estensione di quelle agricole, che l'aiuto ai produttori caduti in miseria sia ancora connotato da reciprocità comunitaria invece che essere un rapporto interpersonale di clientela.

La visione ideologica della continuità ha distratto gli esperti di pastoralismo; ha spiazzato i progetti di sviluppo; ed ha giustificato l'assenteismo di un regime interessato al flusso finanziario delle esportazioni e a dar spazio a quella moltitudine di interessi frammentati della borghesia somala, che oggi non sembrano più pacificamente componibili.

GIORDANO SIVINI

(69) USAID, *Livestock Marketing..., cit.*, p. 95.

RÉSUMÉ

L'élévage extensif constitut la ressource la plus importante de la Somalie: la société pastorale somalienne est insérée fortement dans un marché soutenu par les exportations. Malgré la substantielle persistence des technologies productives traditionnelles, le capital a produit des profondes transformations dans les rapports de production pastoraux. En particulier il a développé une polarisation de classe; les bergers plus riches se plaçent aux côtés des commerçants dans l'appropriation et dans la destruction de ressources faute de politiques publiques efficaces pour la tutelle de cet important secteur de l'économie.

SUMMARY

Extensif breeding is the most important resource of Somalia: the Somali pastoral society is strongly geared towards the export market. In spite of the substantial persistences of traditional productive technologies, the commercial investment has caused deep changes with regard to pastoral production. In particular it has brought about a polarization of classes; the rich farmers has joined the traders in the appropriation and destruction of the resources due to the lack of efficient public policies for the safeguard of this important sector of the economy.